

LA TEORIA DEI RENDIMENTI CRESCENTI IN ALLYN A. YOUNG

di

Giorgio Colacchio*

Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Economiche

Abstract

This paper deals with A. Young's approach to the explanation of increasing returns, devoting attention not only to his 1928 famous article, but also to other interesting indications which can be found in his previous works. It argues that the logic of Young's analysis is based on a multisectorial model subject to quantitative and qualitative transformations. Such a view allows us to understand: 1) the emphasis, posed by the author, on proportions (that would have to be fulfilled) among different productive activities to ensure balanced economic expansion; 2) the attempt (made by the author in the appendix to 1928 article) to explain the economic system dynamics in presence of different intersectoral growth rates. The main conclusion is that Young's theoretical contribution should be regarded as one of the first examples of structural economic dynamics, thus resulting quite unconformable to the neoclassical theoretical paradigm.

Keywords: Rendimenti crescenti; Dinamica economica; Divisione del lavoro; Differenziazione industriale; Specializzazione industriale.

JEL Classification: B13; B22; O30; O41

Dicembre 1998

* Desidero ringraziare Anna Soci che ha letto e discusso con me una prima versione di questo lavoro. Ovviamente ogni responsabilità per quanto scritto e sostenuto nelle pagine seguenti è soltanto ed esclusivamente mia.

1. Introduzione

In questo saggio analizzeremo a fondo la rilevanza del contributo teorico di Allyn Young sul tema dei *rendimenti crescenti*. Si potrebbe in realtà anche parlare del suo contributo rispetto alle *economie di scala*, in quanto le definizioni analitiche che la teoria pone, come vedremo, non sono granché significative per la comprensione di *cosa* questo autore intendesse per (dottrina dei) rendimenti crescenti, essendo infatti questi sempre connessi e collegati, come si evince del resto dal titolo del suo più celebre contributo, con il più generale e pervasivo concetto di *progresso economico*. Rispetto alla generale tematica dei rendimenti e delle economie (e diseconomie) di scala, e più in particolare agli effetti sui costi di variazioni e modificazioni delle singole unità (e industrie) produttive (si pensi alla *cost controversy* degli anni '20), il ruolo di A. Young fu sostanzialmente marginale; l'unico suo contributo che in qualche modo sfiorò questi argomenti deve essere addirittura retrodatato al 1913, in una rilevante nota critica¹, su cui torneremo brevemente in seguito, ove venivano contestate alcune raccomandazioni di politica economica conseguenti all'analisi compiuta da Pigou nel suo celebre testo del 1912². Volendo essere più espliciti potremmo affermare che Young non partecipò in modo essenziale alla costruzione ed all'affinamento del paradigma teorico neoclassico (in particolare per quanto concerne l'analisi dei fenomeni connessi ai processi produttivi), dal quale anzi, come dimostrano alcune rilevanti indicazioni, stava probabilmente sempre più allontanandosi. Il significato ultimo dell'opera di A. Young, condensato nel saggio del '28, sembra infatti consistere in una vera e propria richiesta, quasi una necessità, di mutamento paradigmatico e quindi di riorientamento teorico nell'analisi economica della dinamica delle economie capitalistiche. È la rilevanza dell'*alterità* del suo contributo rispetto alla "teoria ufficiale" che rappresenta, a nostro parere, la caratteristica principale dell'opera di Young: quella che andremo ad esporre è una *diversa* teoria, o meglio un abbozzo di questa, un'elaborazione definita soltanto *in nuce*, che comunque effettuava uno slittamento rilevante nell'orizzonte teoretico, nella generale visione dell'oggetto d'indagine e nella conseguente strumentazione analitica, ponendosi così, pertanto, in antitesi radicale con la prima.

2. Economie, diseconomie ed ottimo sociale

Nel 1913 Young pubblicava sul *Quarterly Journal of Economics* la citata recensione al *Wealth and Welfare* di Pigou che doveva renderlo famoso ben oltre i confini della sua nazione, data

¹ Young [1913].

la crescente rilevanza che il nome del “codificatore” di Marshall andava acquisendo nel campo delle discipline economiche. L’argomento riguardava le proposizioni e raccomandazioni di economia pubblica, al fine del raggiungimento dell’ottimalità paretiana, nel caso in cui nel sistema economico fossero presenti anche industrie a costi diversi da quelli costanti.

La questione è ben nota, ed è ormai parte integrante di qualunque testo di microeconomia: nel momento in cui esistono esternalità (positive o negative), quali ad esempio le economie e diseconomie esterne all’impresa ma interne al settore, il funzionamento del mercato concorrenziale non riuscirà a garantire la massimizzazione dell’utilità *sociale*, conducendo ad una allocazione subottimale delle risorse: nel caso in esame ciò è conseguenza della divergenza tra il prodotto marginale privato (e quindi il costo marginale privato) ed il prodotto marginale sociale (e quindi il costo marginale sociale)³. Così Young allora riassumeva le conseguenze che Pigou derivava dalla sua analisi: «This means, of course, that in competitive industries of diminishing returns investment tends to be pushed too far, and in competitive industries of increasing returns, not far enough, to secure that equality of marginal net products which makes the national dividend a maximum. These conclusions lead naturally to the suggestion that the equality of marginal net products might be increased by appropriate taxes upon industries of diminishing returns, coupled with appropriate bounties upon industries of increasing returns»⁴ in modo, per intenderci, da riportare all’uguaglianza, come richiedeva l’ottimalità paretiana, i costi marginali sociali ai rispettivi prezzi⁵. La critica che Young rivolse a questa impostazione, «with some hesitancy, especially in view of the fact that in regard to certain results which I find difficulty in accepting, Professor Pigou’s own weighty authority is reinforced by the no

² Pigou [1912].

³ Per le industrie a costi decrescenti (esternalità positive) sarebbe soddisfatta, nel punto di equilibrio, l’uguaglianza: prezzo = costo medio = costo marginale (privato), ma il costo marginale sociale sarebbe minore di quello privato (e ciò per ogni possibile punto di equilibrio), mentre nel caso di industrie a costi crescenti, in equilibrio il prezzo dell’output risulterà uguale al costo medio minimo (= al costo marginale privato), ma minore del costo marginale sociale. Si veda Pigou [1912], pagg. 174 e segg. ed anche Sraffa [1980], pagg. 148-149. L’economista italiano (che non citava l’articolo di Young) dedicò una breve digressione, nel suo saggio del ’25, a questa questione, proprio perché essa avrebbe caratterizzato ulteriormente *la natura delle economie esterne*, concludendone che: “osserviamo incidentalmente che su questa divergenza [tra costo marginale collettivo e costo marginale privato] si basa una delle prove dell’impossibilità di realizzare il massimo di utilità collettiva in un sistema di perfetta concorrenza” (ivi, pag. 149)

⁴ Young [1913], pag. 680. Per comprendere cosa intendesse Young per *rendimenti di scala* è indicativo il seguente passaggio: “Take, for example, an industry of diminishing returns, say wheat growing. By “diminishing returns” we mean, of course, to imply that if an aggregate annual product of x units of wheat is increased to an annual product of $x + \Delta x$ units, *more capital and labor* per unit of product must be “applied to the land” to produce the final increments of the original x units” (ivi, pag. 677, corsivo aggiunto). Come si vede, nonostante il riferimento agli *ultimi incrementi* delle x unità, la definizione del nostro economista sembra ricadere in quella che Edgeworth aveva precedentemente chiamato *definizione secondaria* (dei rendimenti di scala), riferita alle variazioni del *prodotto medio* al variare della scala delle attività, a cui, come quest’ultimo riconosceva, «many high authorities seem to give precedence». La *definizione primaria* era invece basata sulla variazione della *produttività marginale* (al variare sempre della scala delle attività). Per tutto ciò il lettore è rimandato al fondamentale contributo di Edgeworth (Edgeworth [1925]).

less weighty approval of Professor Edgeworth»⁶, è estremamente rilevante, in quanto non soltanto manifestava il sottile acume dell'economista, ma lasciava inoltre intravedere quei limiti dell'analisi parziale che sarebbero stati portati alle estreme conseguenze, come è noto, da Sraffa nel 1925. La tesi principale si basava sul riconoscimento che i costi crescenti di cui parlava Pigou riguardavano quei settori in cui si utilizzavano fattori produttivi specializzati e scarsi, i possessori dei quali, così, si appropriavano di una rendita. Ciò implicava che le curve dei costi medi e marginali sociali e quindi le curve di offerta delle rispettive industrie, riflettevano, in realtà, l'aumento in termini *monetari* della spesa aggregata all'aumentare della produzione, e *non* soltanto gli effetti derivanti dalla configurazione tecnica dei processi produttivi: «For illustration, take again the example of industries of diminishing returns. The significance of the curve of marginal supply prices consists, it will be remembered, in the fact that the expense of producing $x + \Delta x$ units exceeds the expense of producing x units by more than the amount of expenses specifically incurred in producing the additional Δx units. This excess cost is due to the fact that increased production is only possible at an increased price per unit for the product, which makes possible and necessary an increased annual price for the land (and, under some conditions, for other resources) used in production»⁷. Ma le conseguenze di ciò, allora, sono evidenti: «Increased prices for the use of land and the other factors in production do not represent an increased *using up* of resources in the work of production. They merely represent *transferences* of purchasing power»⁸. Per esprimerci in altro modo, si sarebbe quindi in presenza non di un effettivo spreco reale, ma di un semplice trasferimento monetario, ed il significato ultimo di tale critica può così riassumersi nell'evidenza che la rendita, pur rappresentando un elemento di costo per la singola impresa, non dovrebbe essere considerata parimenti un elemento di costo per l'intera economia. Le curve dei costi medi e marginali sociali potranno pertanto ritenersi coincidenti, una volta che queste ultime siano state, appunto, depurate dalle rendite⁹.

Il significato profondo di queste riflessioni (a nostro parere ampiamente sottovalutate dal punto di vista della storia dell'analisi economica) emerge in maniera lampante alla luce delle successive critiche che Sraffa avrebbe portato all'edificio marshalliano: il caso che Young prendeva in considerazione era, in effetti, l'unico realmente coerente con l'analisi parziale dell'equilibrio, in cui, cioè, uno o più fattori produttivi *sono impiegati esclusivamente da un'industria*. D'altra parte proprio a

⁵ Come abbiamo accennato questa teoria è di diretta derivazione marshalliana, ed era stata applicata allo studio degli effetti che un'imposta, o un premio alla produzione, producevano sulla rendita del consumatore, e quindi, in generale, sull'utilità collettiva. Si veda Marshall [1972], pagg. 637-638.

⁶ Young [1913], pag. 681.

⁷ *Ibid.*, pag. 683.

⁸ *Ibid.*, pag. 683.

⁹ Questo è il caso che Viner, nel suo celebre contributo del 1931, avrebbe definito "costi crescenti ricardiani" (si veda Viner [1973], pagg. 151-154).

questo caso, caratterizzato da risorse produttive specializzate non trasferibili (potremmo anche dire con costo opportunità nullo), le raccomandazioni di Pigou non erano applicabili. Sono allora evidenti le conseguenze estreme di queste argomentazioni (di cui non sappiamo fino a che punto Young stesso fosse cosciente): o si proseguiva sul sentiero indicato da Pigou, ma allora si doveva passare, come Sraffa avrebbe chiarito in seguito, ad una considerazione generale del sistema economico, abbandonando quindi l'analisi parziale; oppure si rimaneva coerenti alla logica di quest'ultima, evitando però di fornire proposte di politica economica che riguardavano il benessere collettivo.

C'è un altro elemento importante, oltre a tale sotterraneo ed implicito riferimento ad una visione generale del sistema economico, che si può rinvenire in questo contributo di Young, ed è rappresentato dall'opinione che l'autore manifestava rispetto alla coerenza ed alla rilevanza delle economie esterne marshalliane. Il nostro autore aveva condotto la sua critica rispetto alla trattazione che Pigou aveva dedicato alle industrie a rendimenti decrescenti, in quanto riteneva scarsamente rilevante il caso opposto di rendimenti crescenti, in cui cioè, specularmente alla definizione precedente¹⁰, «the aggregate annual expense of producing $x + \Delta x$ units exceeds the aggregate annual expense of producing x units by less than the amount of expense that can be specifically attributed to the production of the additional Δx units»¹¹. Si badi bene comunque, che qui, come abbiamo detto, il riferimento è chiaramente all'operare delle *economie esterne all'impresa ma interne al settore*, sulle quali Pigou aveva fondato la sua nota tassonomia. Sono queste ultime che Young riteneva potessero manifestarsi molto raramente in un'industria *concorrenziale*, a meno che “an increase in the size of the representative establishment be taken into account as a natural concomitant of increased production in the industry in question»¹². Questa eventualità è però confinata al caso del monopolio, in cui l'impresa rappresentativa e l'industria coincidono e pertanto, ribadiva Young in una nota, “*I cannot imagine “external economies” adequate to bring about this result*»¹³, quel risultato cioè, sostenuto da Marshall e ribadito con più forza da Pigou, caratterizzato dalla diminuzione dei costi medi sociali all'aumentare della produzione pur se ogni impresa si trova ad operare in presenza di curve dei costi medi a forma di U. Quindi, come si può notare, nel 1913 Young sembrava non dare molto credito all'esistenza delle economie esterne¹⁴.

¹⁰ Si veda sopra, nota 4.

¹¹ Young [1913], pag. 678.

¹² *Ibid.*, pag. 678.

¹³ *Ibid.*, pag. 678, nota (corsivo aggiunto).

¹⁴ Come suggerisce P. Newman, il fatto che A. Young non avesse ritenuto necessario includere questo notevole saggio nella raccolta pubblicata nel 1927 (Young [1927]) – su cui torneremo in seguito – che “included far inferior pieces”, fu molto probabilmente dovuto al cambiamento di prospettiva e di opinione rispetto alla natura delle economie esterne che ormai aveva avuto luogo nel pensiero dell'autore (Newman [1987]).

3. Verso una teoria dei rendimenti crescenti

Uno dei più famosi studenti di Young fu F. Knight, la cui tesi di dottorato, condotta sotto la sua supervisione, sarebbe poi stata la base del celebre contributo del 1921 “*Risk, Uncertainty and Profit*”; il manoscritto originale di questo libro, che C. Blitch¹⁵ ha avuto la possibilità di visionare, può contribuire a delineare il cambiamento di prospettiva che Young stava evidentemente effettuando verso la fine del primo decennio del secolo, essendovi annotati, a margine di alcune pagine, i commenti e le critiche (scritti a mano) che egli rivolgeva all’allievo in relazione ad alcune fondamentali affermazioni che questi poneva.

In risposta alla evidenza, sostenuta da Knight, che per un mercato di concorrenza perfetta fosse necessario assumere, per tutte le imprese supposte di dimensioni relativamente piccole, costi crescenti nel punto di equilibrio, il nostro annotava: «“External economies” of a certain sort will be *realized* if the increased supply is a response to an increased demand [...] The point is that certain economies are *possible only with large demand* [...] But I admit that the economies of “large scale production” are really economies of large-scale demand [...] You miss the point, I fear, of Marshall’s “external economies”. They are the economies (in general) of greater specialization and div. of labor. They come with an *increase of output* in the industry [...] An increased output means more *plants*, of course, but the important thing is that they are *not* “similar establishments” but, in general, more highly specialized establishments»¹⁶. Questa nota è estremamente importante, in quanto contiene almeno *due* elementi cruciali che caratterizzeranno la teoria dei rendimenti crescenti di Young:

- 1) il primo è l’accento posto sulla rilevanza della domanda, ovvero sull’estensione del mercato, nel determinare l’adozione di metodi produttivi più efficienti, in quanto caratterizzati da una più spinta divisione del lavoro unita ad una più elevata specializzazione delle mansioni (sia al livello della singola unità produttiva che, come vedremo meglio in seguito, al livello dell’intera produzione sociale);
- 2) il secondo elemento, strettamente collegato al primo, è il riconoscimento della *trasformazione qualitativa* delle condizioni tecniche di produzione che si accompagna sempre alla crescita, non solo delle dimensioni, ma anche del numero delle unità produttive, e quindi la rimozione di qualunque ipotesi di costanza della tecnologia.

Sarebbe comunque eccessivo dedurre da queste fondamentali citazioni un percorso teorico lineare di Young verso l’elaborazione di una compiuta teoria dei rendimenti crescenti, come al contra-

¹⁵ Blitch [1983 b].

rio Blich sembra suggerire¹⁷. Del resto, particolarmente durante gli anni venti (in piena *cost controversy*), Young fu attivamente assorbito dai numerosi problemi che la sua epoca poneva, e di ciò ne sono testimonianza i vari incarichi non accademici che ricoprì e la sua multiforme produzione teorica, tutti elementi questi che probabilmente dovevano contribuire a rendere difficile l'elaborazione *progressiva* di un definito sistema teorico¹⁸. I pochi riferimenti che si riescono a reperire, nei contributi che precedettero la pubblicazione del celebre saggio del '28, presentano così una natura altamente frammentaria, essendo inseriti in contesti che trattavano argomenti di tutt'altra specie. Ad esempio in un contributo del 1911 dal carattere maggiormente analitico, in cui l'autore si proponeva di mostrare le limitazioni del concetto di *valore* (di scambio) – suggerendo come al contrario fosse molto più utile e teoreticamente potente la generale nozione di *prezzo*, quasi sempre, a suo parere, erroneamente subordinata nella storia della disciplina al primo¹⁹ – si legge che: «Frank recognition of the fact that the notion is a derivative of the phenomena of price would call for no substantial modification of the theory of exchange. [...] This would be a wholesome change of emphasis. *For there are indications that we have long since passed the point of diminishing returns, so far as added refinements in the general theory of static equilibrium are concerned. What is needed is an analysis of the actual mechanism of the price-making process*»²⁰. Più di dieci anni dopo, invece, nel 1923, in un articolo il cui fine era quello di contrastare l'opinione corrente che confidava in un ritorno dei prezzi ai livelli prebellici, e quindi le aspettative deflazionistiche sostenute da numerosi studiosi, egli, in un paragone storico con quanto era effettivamente avvenuto dopo le guerre napoleoniche e la guerra civile, affermava: «The thirty years following the Napoleonic period, like the thirty years following the Civil War, were marked not only by a diminished production of the precious metals, but also by the development of means of communication and transport, by the settlement of new and rich territories, by an increase in the rate of exploitation of the world's stores of mechanical energy, and by a rapid expansion of the world's population. What appears like deflation was in no small part an expansion of

¹⁶ Blich [1983 b], pag. 362. Knight, comunque, durante la *cost controversy* ribadirà la sua refrattarietà alle economie esterne marshalliane: si veda ad esempio Knight [1925].

¹⁷ Blich [1983 b].

¹⁸ Uno spaccato della varietà degli argomenti a cui l'economista americano si cimentò, il lettore può averlo semplicemente consultando l'indice della già citata raccolta *Economic Problems New and Old*, ove troverà saggi sui debiti di guerra, sulla legislazione anti-trust negli Stati Uniti, sulla ricostruzione dell'Ungheria, oltre alla sempre presente passione per la statistica, con contributi sui numeri indice, sul trend dei prezzi ecc..

¹⁹ Young [1927 a]. Questa posizione verrà sempre mantenuta dall'autore nel corso della sua vita. Si confronti ad esempio, quanto si legge alla voce *Price* dell'*Encyclopaedia Britannica*: «That price is "value expressed in terms of money" is a standard definition. This should not be taken to mean that the values of goods are determined independently or prior to the determination of their prices, or that the values of goods and of money are determined separately. The factors which determine the values both of goods and of money operate through the processes of exchange, and the values which are thus determined appear in the guise of money prices. It is probable, indeed, that the abstract notion of exchange value is nothing more than a generalization of the simpler idea of price» (Young [1961], vol.18, pag. 468).

the physical volume of trade. Can one look forward to-day and say with any reasoned conviction that a notable further increase in the rate of acceleration of the world's economic progress is probable? – such an increase as would of itself accomplish a substantial part of the work of deflation? *It is not the outlook with respect to the increase of foods, raw materials, and sources of mechanical energy rather such as to lead us to contemplate the day when diminishing returns will cease to appear apologetically in our textbooks as a mere tendency, once of some local importance in the England of Ricardo, but since submerged by larger forces?* No one could hold that the physical product is not to continue to increase, *but is it no likely that its increase will be at a diminishing rate?* And is not this probability – or possibility if you will – enough in itself to suggest that we should be slow to assume a parallel between the next thirty years and the periods that followed the Napoleonic and Civil Wars?»²¹. Come si vede, qui siamo addirittura proiettati verso una prospettiva ricardiana di un “probabile” o “possibile” stato stazionario!

Dovrebbe allora essere chiaro quanto vogliamo sostenere: l'interesse verso quegli aspetti più *pragmatici* che teorici della disciplina economica difficilmente avrebbe potuto permettere la configurazione di un chiaro sviluppo *interno* del pensiero dell'autore verso una compiuta *teoria dei rendimenti crescenti*. D'altro canto, però, non è improbabile che proprio questa sua scarsa condiscendenza e propensione verso quell'atteggiamento su cui già Marshall aveva messo in guardia, consistente nell'accostarsi ai problemi dello sviluppo economico da “un punto di vista troppo astratto”²², dovevano condurlo al riconoscimento della necessità di indagare alcuni fondamentali fenomeni economici che, smesse le lenti della teoria pura, potevano manifestarsi in tutta la loro pregnanza²³.

²⁰ Young [1927 a], pagg. 204-205, corsivo aggiunto.

²¹ Young [1927 c], pagg. 65-66, corsivi aggiunti.

²² “La teoria dell'equilibrio stabile della domanda e dell'offerta normali coopera realmente a dare finitezza alle nostre idee [...] ma quando è spinta alle più remote e complicate conseguenze logiche, essa si allontana dalle condizioni della vita reale. In realtà qui giungiamo a *sfiurare* l'alto tema del progresso economico; ed è quindi specialmente necessario ricordare in questo luogo che i problemi economici sono presentati imperfettamente, quando vengono trattati come problemi di equilibrio statico, e non di sviluppo organico. Giacché, *sebbene soltanto il trattamento statico possa darci finitezza e precisione di pensiero* [...] esso rimane pur sempre una introduzione. La teoria dell'equilibrio statico è soltanto un'introduzione agli studi economici; e forse non è nemmeno un'introduzione allo studio del progresso e dello sviluppo delle industrie che mostrano una tendenza ai rendimenti crescenti. *Le sue limitazioni sono tanto trascurate, specialmente da parte di coloro i quali si avvicinano ad essa da un punto di vista astratto, che vi è un pericolo addirittura nel metterla in forma definita*” (Marshall [1972], pagg. 623-624, corsivi aggiunti).

²³ Ciò che quindi vogliamo sostenere è che per un osservatore attento della realtà contemporanea, e come dicevamo ‘sostanzialmente pragmatico’, quale era l'economista americano (ed in questi aspetti è indubbiamente accostabile ad alcune simili propensioni che traspaiono dall'opera marshalliana), interrogarsi sulla ‘dimensione ottima d'impianto’, sulle ‘indivisibilità’, e gli altri vari temi che furono oggetto della *cost controversy* - in una fase storica in cui, malgrado fluttuazioni temporanee, il modello di produzione fordista, con i connessi processi di standardizzazione dei prodotti ed aumenti dei consumi, dispiegava tutta al sua potenza - doveva risultare un compito ridondante. Questo attaccamento alla realtà, pur impedendogli di contribuire in maniera sensibile alla formazione e sistematizzazione della teoria neoclassica, gli avrebbe comunque consentito di elaborare, seppure non compiutamente, i fondamenti di una *diversa teoria*. È questo che a nostro parere spiega anche le ragioni della scarsa fama accademica di cui avrebbe goduto in seguito Young, rispetto al quale Blich ha parlato di “a curious case of professional neglect” (Blich [1983 a]).

Possiamo adesso richiamare una vivida descrizione, che ben ci introduce alla prossima sezione, fornita da Young in un altro saggio del 1917:

«During the last one hundred and fifty years the production of wealth has grown faster than the population. *New productive methods, new kinds of wealth, new forms of business organization*, have followed one upon another in rapid succession. There are few varieties of income which can keep pace, year after year, with *this process of restless change*. In a *dynamic* society more is produced than has to be imputed, in the form of income, to the efforts of the rank and file of the productive army. *Economic progress yields a disposable surplus*. The shares in this surplus are the principal stakes in the game of business enterprise. Here are the roots of some of the most striking phenomena of the concentration of wealth, and here are the widest disparities between service and rewards. There are prizes here for efficiency, for alertness, for foresightedness, and for luck and for unscrupulousness as well. Here are the chief sources of the gains of monopoly, of financial manipulations, and of strategic competitive advantages. Here are found most of those capitalized income-yielding opportunities which we know under such names as franchise values, corporate excess, and good will. The fruit of progress are not apportioned at first among all the coöperating producers, nor do they go, in major part, to the pioneers of science and industry who have made the largest effective contributions to the knowledge that makes progress possible. They go to those who actively and successfully contend for them. [...] Monopoly may crumble and other business advantages may be snatched away by competition, but the forces working toward the diffusion of the product operate relentlessly and surely. Every bit of ground gained by the rank and file is tenaciously held, *and becomes a starting point for yet further* progress. This impressionistic picture is in essential harmony with the doctrines of most of the schools of economic theory»²⁴.

4. “Increasing Returns and Economic Progress”

In questa sezione esporremo, nei suoi tratti essenziali, il celebre contributo che Young presentò nel 1928; in seguito cercheremo di indagarne più a fondo il significato avanzando un'interpretazione che, come si vedrà, differisce abbastanza da quella famosissima proposta da Kaldor nel 1972²⁵.

²⁴ Young [1927 b], pagg. 95-96, corsivi aggiunti. In realtà, a dispetto di quanto l'autore sembra sostenere in una sorta di omaggio alla teoria ufficiale, “questo quadro impressionistico” poteva accordarsi con le analisi del funzionamento delle economie capitalistiche compiute da Smith, Marx, Hobson, Schumpeter ecc., piuttosto che con i recenti sviluppi della teoria neoclassica.

²⁵ Kaldor [1975].

Possiamo cominciare da quella sorta di avvertenza che l'autore pone all'inizio della sua trattazione: «The words economic progress, taken by themselves, would suggest the pursuit of some philosophy of history, of some way of appraising the results of past and possible future changes in forms of economic organization and modes of economic activities. But as I have used them, joined to the other half of my title, they are meant merely to dispel apprehensions, by suggesting that I do not propose to discuss any of those alluring but highly technical questions relating to the precise way in which some sort of equilibrium of supply and demand is achieved in the market for the products of *industries which can increase their output without increasing their costs proportionately*, or to the possible advantages of fostering the development of such industries while putting a handicap upon industries *whose output can be increased only at the expense of a more than proportionate increase of costs*. I suspect, indeed, that the apparatus which economists have built up for dealing effectively with the range of questions to which I have just referred may stand in the way of a clear view of the more general or elementary aspects of the phenomena of increasing returns, such as I wish to comment upon in this paper»²⁶.

Nel passaggio riportato troviamo quindi la delimitazione del campo d'indagine con l'ammissione di voler escludere una trattazione "tecnica" dell'argomento, ed in più la definizione di *cosa* l'autore intendesse per rendimenti crescenti (decrescenti): l'aumento meno che proporzionale nel primo caso, (più che proporzionale nel secondo), dei costi all'aumentare della quantità prodotta. Tale tassonomia potrebbe essere anche ricondotta, come aveva già stabilito Edgeworth²⁷, alla concavità (convessità) della curva dei costi totali, ricadendo quindi nella tipologia di quelle che vengono usualmente definite economie (diseconomie) di scala (data l'evidente assenza di qualunque ipotesi di proporzionalità). Tuttavia l'introduzione del cambiamento della natura stessa dei beni e la considerazione della possibile modificazione qualitativa dei processi produttivi, ci condurranno in realtà molto più lontano, in direzione cioè di una più complessa visione dei processi produttivi, implicandone, forse, una trattazione "meno tecnica". È inoltre anche presente, come si può vedere, la fiducia dell'autore nella capacità della teoria economica, così come si era storicamente determinata, di comprendere e spiegare quelle 'più elementari e generali' caratteristiche connesse alla presenza dei rendimenti crescenti. Ma a *quale* teoria economica si faceva riferimento, e quindi a *quali* autori si sarebbe dovuti risalire?

La risposta la troviamo nelle affermazioni immediatamente seguenti: una distinzione fruttuosa, secondo l'autore, era stata ad esempio quella posta da Marshall tra economie interne ed economie esterne, in quanto rappresentava sia «a safeguard against the common error of assuming that wher-

²⁶ Young [1928], pag. 527. corsivi aggiunti.

ever increasing returns operate there is necessarily an effective tendency towards monopoly»²⁸ sia una semplificazione nell'analisi del processo di formazione dei prezzi in tali situazioni, divenendo l'impresa rappresentativa «the vehicle or medium through which the economies achieved by the industry as a whole are transmitted to the market and have their effect upon the price of the product»²⁹. Dopo questo riconoscimento all'*escamotage* marshalliano, subito Young ne rilevava i limiti, non tanto da un punto di vista logico, come aveva già fatto Sraffa, ma sotto il profilo direttamente esplicativo, riconoscendo che tale distinzione avrebbe comunque comportato una visione parziale del processo di sviluppo industriale delle economie reali. In primo luogo, infatti, seppur le economie interne di quelle imprese che come avrebbe detto C. Menger operano negli stadi *di ordine superiore* della struttura produttiva, potevano considerarsi economie esterne per le altre imprese, «not all the economies which are properly to be called external can be accounted for by adding up the internal economies of all the separate firms»³⁰. In secondo luogo, rispetto alla singola impresa, «in that obscurer field from which it derives its external economies, changes of another order are occurring»³¹. Tutti questi limiti potevano poi essere ricondotti alle difficoltà generali (che come abbiamo visto lo stesso Marshall riconosceva) della teoria statica dell'equilibrio nel trattare i fenomeni connessi alle modificazioni qualitative dei processi produttivi, limiti che adesso possiamo convenientemente riassumere nella descrizione di Young: «New products are appearing, firms are assuming new tasks, and new industries are coming into being. In short, *change in this external field is qualitative as well as quantitative*. No analysis of the forces making for economic equilibrium, forces which we might say are tangential at any moment of time, will serve to illumine this field, for *movements away from equilibrium, departures from previous trends*, are characteristic of it. Not much is to be gained by probing into it to see how increasing returns show themselves in the costs of individual firms and in the prices at which they offer their products»³². Questa, come si legge, è una vera e propria dichiarazione della inevitabilità di allontanarsi dalla teoria (statica) dell'equilibrio economico³³, con il succes-

²⁷ Edgeworth [1925], part. pagg. 62-68 (*cf.* anche sopra, nota 4).

²⁸ Young [1928], pag. 527.

²⁹ *Ibid.*, pag. 528.

³⁰ *Ibid.*, pag. 528.

³¹ *Ibid.*, pag. 528.

³² *Ibid.*, pag. 528.

³³ Si confronti anche, ad esempio, quanto affermato sempre alla voce *Price* dell'*Encyclopaedia Britannica*: «Equilibrium, then, is always relative to time. *All economic equilibria are unstable*, but it is convenient in analysis to take separate account of the factors which, if they were neither impeded nor deflected, might finally lead to a stable equilibrium. [...] Because some firms produce at smaller expense than others, because the expense per unit of production often varies, directly or inversely, with the volume of output, and because of the difference, at any given time, between the average expense incurred per unit of product in a given establishment and the expense of producing an additional unit *the conception of normal price is attended with serious, though not altogether insuperable difficulties*» (Young [1961], pag. 469, vol. 18, corsivi aggiunti). Si confrontino ulteriormente, inoltre, queste affermazioni con quanto invece aveva sostenuto in precedenza il suo ex allievo Knight in *Price Uncertainty and Profits*: «The concept

sivo riconoscimento della necessità di uno spostamento paradigmatico verso quella «simpler and more inclusive view, such as some of the older economists took when they contrasted the increasing returns which they thought were characteristic of manufacturing industry taken as a whole with the diminishing returns which they thought were dominant in agriculture because of an increasing unfavorable proportioning of labour and land»³⁴, spostamento che può anche essere inteso nella direzione dell'abbandono dell'ottica della *scarsità* verso quell'orizzonte della *riproducibilità illimitata* delle merci in cui gli economisti classici analizzavano le tendenze di medio-lungo periodo della produzione industriale³⁵.

All'interno di questa "visione più semplice e generale", un'importanza cruciale sarebbe rivestita da quel teorema smithiano in base al quale *the division of labour is limited by the extent of the market*, che a parere del nostro autore rappresentava «one of the most illuminating and fruitfully generalisations which can be found anywhere in the whole literature of economics»³⁶, tanto da porlo alla base della propria ricerca, la quale si sarebbe così concentrata su due aspetti tra loro connessi: «the growth of indirect or roundabout methods of productions and the division of labour among industries»³⁷.

Possiamo adesso delineare brevemente le principali tesi di Young, tesi che emergono da un'analisi condotta, come questi dichiara, nella forma di una «variazione sul tema» del teorema smithiano.

Bisogna cominciare, innanzitutto, sottolineando la conseguenza fondamentale della parcellizzazione dei compiti all'interno delle unità produttive, individuabile, come aveva ravvisato già Smith, nell'introduzione di macchine specializzate, grazie soprattutto al miglioramento ed al perfeziona-

of equilibrium is closely related to that of static method [...]. Every movement in the world is and can be clearly seen to be a progress toward an equilibrium» (Knight [1971], pag. 17, corsivo aggiunto).

³⁴ Young [1928], pagg. 528-529.

³⁵ Come ha affermato recentemente Kaldor: «A meno di riferirsi esclusivamente al breve periodo, il prodotto totale non può mai essere *limitato* dalle risorse» (Kaldor [1975], pag. 82).

³⁶ Young [1928], pag. 529.

³⁷ *Ibid.*, pag. 529. Gli *indirect or roundabout methods of production* (ove *indirect* viene sempre usato come sinonimo di *roundabout*), che per il nostro autore sarebbero strettamente collegati alla natura stessa del modo di produzione capitalistico (infatti, come si legge: "the economies of capitalistic *or* roundabout methods of production...", *Ibid.*, pag. 539) implicano qualcosa di più che la semplice distanza del lavoratore dal prodotto finale all'interno della singola unità produttiva, riferendosi alla divisione del lavoro sociale tra le industrie ed alla crescente rilevanza, tra queste ultime, di quelle che producono mezzi di produzione. In linea con la trattazione austriaca del capitale vanno interpretati nel senso di un'addensarsi della produzione sociale complessiva negli *strati superiori* del sistema economico. D'altra parte, la radice etimologica del termine *roundabout* sembra contenere ed indicare, al momento stesso, a differenza di *indirect*, il superamento di una tale visione unidirezionale del sistema economico (dagli stadi elevati a quelli di grado più basso, fino a giungere ai beni di consumo), suggerendo la possibilità di una visione *circolare* dei processi produttivi, in linea con una certa tradizione "classica" (in particolar modo ricardiana e marxiana). Tale visione emerge immediatamente nel momento in cui si suppone che i beni di consumo *rientrano* nel processo produttivo sotto forma di salari anticipati ai lavoratori, e più in generale, per dirla con Sraffa, quando si consideri la maggior parte dei beni prodotti come merci base e quindi come la necessaria condizione della attivazione della produzione in tutti gli altri settori.

mento dei processi di apprendimento e quindi all'introduzione di innovazioni, facilitate dal concentrare l'attenzione del produttore su mansioni semplificate. In tal modo vengono comunque a determinarsi le condizioni per un'ulteriore significativa divisione del lavoro, e ciò sia all'interno delle singole unità produttive, per l'amplificarsi dei processi appena descritti in un vero e proprio circolo virtuoso, ma sia, ancor più, a livello dell'intero sistema economico, emergendo nuove imprese e settori che dovranno produrre tali macchine specializzate. Queste dinamiche, però, ancora una volta saranno limitate dall'estensione del mercato, in quanto «it would be wasteful to furnish a factory with an elaborate equipment of specially constructed jigs, gauges, lathes, drills, presses and conveyors to build a hundred automobiles; it would be better to rely mostly upon tools and machines of standard types, so as to make a relatively larger use of directly-applied and a relatively smaller use of indirectly-applied labour. Mr. Ford's methods would be absurdly uneconomical if his output were very small, and would be unprofitable even if his output were what many other manufacturers of automobiles would call large»³⁸. Allora, riassumendo: *l'assunzione e lo sviluppo di metodi di produzione più indiretti e meccanizzati è funzione del volume della produzione e quindi dell'ampiezza del mercato, ovvero, trasformazioni di natura qualitativa della configurazione tecnologica si accompagneranno sempre all'espansione della domanda effettiva. L'alterazione quindi delle condizioni tecniche di produzione attraverso l'introduzione di questi metodi di produzione più capitalistici o indiretti*³⁹ e perciò più efficienti, sarà possibile, allora, soltanto in presenza di volumi elevati di produzione, comportando rilevanti economie che, comunque, non potranno essere confinate ad una singola unità produttiva, e nemmeno ad un'unica industria, diffondendosi invece su tutto il sistema economico. Qui tocchiamo un elemento cruciale, a nostro avviso, dell'argomentazione di Young, che rappresenta un notevole cambiamento di prospettiva nell'analisi della dinamica delle economie capitalistiche: i *rendimenti crescenti*, che è il termine che il nostro autore adopera per indicare i processi appena descritti, non potranno essere valutati rispetto alla singola impresa (od industria) rappresentativa, come abbiamo visto, ma soltanto nella *più complessa relazione* tra l'aumento dell'estensione del mercato, l'introduzione di tecniche più efficienti che a ciò consegue, e la diminuzione dei costi medi, generalizzata all'intero sistema produttivo, che ne deriva. E tutto ciò sarà ampiamente compatibile anche con il *moltiplicarsi* di unità produttive specializzate di dimensioni relativamente piccole, in quanto la grande produzione (*large production*) non richiede, né tantomeno deve essere identificata, con la produzione di larga scala (*large-scale production*) «in the sense of production by large firms or large

³⁸ Young [1928], pag. 530.

³⁹ Si veda sopra, nota 37.

industries»⁴⁰, tenendo conto che, inoltre, «with the extension of the division of labour among industries the representative firm, like the industry of which it is a part, *loses its identity*»⁴¹.

Questo vero e proprio capovolgimento di prospettiva doveva implicare, evidentemente, un radicale allontanamento dalla teoria “ufficiale” che, confinata (per dirla con Marshall) all’adattamento delle *idee esistenti*, non poteva che finire col connettere le economie (ed i rendimenti crescenti) di scala con una più efficiente e razionale “organizzazione” dei processi produttivi, come aveva acutamente rilevato già Clapham nel ’22⁴². Come rimarcava invece Young, seppure questi elementi potranno avere una qualche importanza, «there is a danger, however, that we shall expect too much from these “rational” industrial reforms. Pressed beyond a certain point they become the reverse of rational»⁴³: soltanto la variabilità della tecnica, e quindi il mutare delle conoscenze tecnologiche, potranno allora spiegare (e consentire) l’adozione di metodi produttivi più efficienti, che pur se si presenteranno in configurazioni tecniche *labour-saving*, in risposta a possibili pressioni sul mercato del lavoro, avranno comunque sempre la loro ragione ultima nell’estensione del mercato e quindi nell’aumento della domanda effettiva.

L’ultimo questione che allora resta da indagare, per comprendere appieno la proposta teorica di Young, consiste nella natura di quel *mercato*, che riveste un’importanza cruciale nell’esposizione dell’autore, e nelle modalità che ne determinano l’espansione. Come avremo modo di vedere, l’analisi che l’economista effettuava di questo punto rappresenta indubbiamente uno degli aspetti più singolari e problematici della sua opera.

Possiamo far parlare l’autore stesso, che così si domandava: «but just what constitutes a large market? Not area or population alone, but buying power, the capacity to absorb a large annual output of goods. This trite observation, however, at once suggests another equally trite, namely, that *the capacity to buy depends upon capacity to produce*. In an inclusive view, considering the market not as an outlet for the products of a particular industry, but as the outlet for goods in general, *the size of the market is determined and defined by the volume of production*»⁴⁴. Questa descrizione, avrebbe esclamato in seguito Kaldor, indica quindi che «l’analisi di Young, sorprendentemente, implica la stessa considerazione fondamentale che è sottintesa nella legge di Say»⁴⁵. Come cercheremo di dimostrare in seguito questa circostanza è, in realtà, molto meno “sorprendente” di quanto possa apparire,

⁴⁰ Young [1928], pag. 531.

⁴¹ *Ibid.*, pag. 538, corsivo aggiunto.

⁴² «Secondo la mia interpretazione del suo pensiero, i miglioramenti dell’efficienza derivanti da un aumento delle dimensioni dell’impresa, cui Marshall attribuisce i rendimenti crescenti, *non includono invenzioni di rilievo, forse non ne comprendono di nessun genere. Si tratta esclusivamente di miglioramenti organizzativi*» (Clapham [1980], pag. 165, corsivi aggiunti).

⁴³ Young [1928], pag. 531.

⁴⁴ *Ibid.*, pag. 532, corsivi aggiunti.

fornendo inoltre un'utile indicazione per penetrare a fondo il modello logico di riferimento verso il quale Young, più o meno intenzionalmente, sembrava tendere.

Conviene a questo punto ricapitolare la teoria dei rendimenti crescenti di Allyn Young: *la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato, e quest'ultima, essendo definita dal potere di acquisto effettivo (buying power), dipende dalla capacità produttiva* (appunto per l'operare di quella sorta di legge di Say), *la quale capacità, ancora una volta, sarà limitata dalla divisione del lavoro*. Pertanto, «modified, then, in the light of this broader conception of the market, Adam Smith's dictum amounts to the theorem that the division of labour depends in large part upon the division of labour»⁴⁶. È in questo circolo virtuoso che va ricercata l'origine e la spiegazione della crescita *endogena* del sistema economico, data l'azione di quelle forze che, generatesi al suo interno, comporteranno la trasformazione incessante della struttura economica in un continuo processo di interazione tra i vari comparti produttivi; è così quindi che «change becomes progressive and propagates itself in a cumulative way»⁴⁷.

Quale sarà allora l'apparato teorico di riferimento per l'analisi dei complessi processi dianzi descritti? Può essere interessante (ed illuminante, come vedremo in seguito) seguire qui il suggerimento dell'autore, che conviene riportare per esteso: «The apparatus which economists have built up for the analysis of supply and demand in their relations to prices does not seem particularly helpful for the purposes of an inquiry into these broader aspects of increasing returns. In fact, as I have already suggested, reliance upon it may divert attention to incidental or partial aspects of a process which ought to be seen as a whole. If, nevertheless, one insists upon seeing just how far one can get into the problem by using the formulas of supply and demand, the simplest way, I suppose, is to begin by *inquiring into the operations of reciprocal demand* when the commodities exchanged are produced competitively under conditions of increasing returns and when the demand for each commodities is elastic, in the special sense that a small increase in its supply will be attended by an increase in the amounts of other commodities which can be had in exchange for it»⁴⁸. Su questo singolare riferimento all'analisi della *domanda reciproca* torneremo in seguito. Dovrebbe comunque essere già abbastanza chiaro che essa rappresentava un tentativo di spiegare quei «cambiamenti cumu-

⁴⁵ Kaldor [1975], pag. 72.

⁴⁶ Young [1928], pag. 533.

⁴⁷ *Ibid.*, pag. 533. Il quadro appena descritto, come si può notare, si accorda perfettamente, in particolare per la caratterizzazione endogena, alla concezione schumpeteriana dello *sviluppo* economico: «per "sviluppo" si devono dunque intendere solo quei mutamenti della vita economica che non sono ad essa imposti dall'esterno, ma *scaturiscono dall'interno*, dalla sua propria iniziativa» (Schumpeter [1971], pag. 73, corsivo aggiunto), seppure, rispetto a quest'ultimo autore, sia forse rilevabile in Young un più radicale allontanamento dalla teoria dell'equilibrio economico neoclassica. Se per Schumpeter, infatti, l'equilibrio – nella codificazione walrasiana – rimaneva pur sempre la *norma teorica*, nell'economista americano tale concetto, che pare sempre riferito alla versione parziale marshalliana, sembra divenire completamente irrilevante e vacuo, anche da un punto di vista squisitamente speculativo.

lativi» che avrebbero finito per interessare tutto il sistema: se la domanda di un bene è sufficientemente elastica⁴⁹, all'aumentare della quantità offerta (ed al conseguente diminuire del suo prezzo) aumenterà l'incasso totale del venditore, e se conformemente alla logica della legge di Say (ed a quella della domanda reciproca) supponiamo che i beni si scambino direttamente tra di loro, in una condizione di ipotetico baratto, l'aumento, poniamo, della quantità offerta del bene *A* in cambio del bene *B* si tradurrà comunque nell'aumento della domanda di quest'ultimo e quindi anche della sua offerta⁵⁰. Se entrambe le merci sono prodotte in condizioni di rendimenti crescenti il processo di scambio appena descritto dovrebbe così generare un vero e proprio circolo virtuoso, in quanto ad incrementi successivi dell'offerta si accompagneranno sempre corrispondenti incrementi della domanda e viceversa, nel generale aumento delle quantità e nella corrispondente diminuzione dei costi medi.

A questo punto possiamo veramente tirare le somme di tutta la discussione. *La divisione del lavoro, come si è visto, è limitata dalla divisione del lavoro: ciò si esprimerà in cambiamenti (di natura endogena) non soltanto quantitativi ma anche qualitativi, data la trasformazione dell'apparato tecnico-produttivo e la nascita di nuove imprese ed industrie sottoposte ad un incessante processo di specializzazione e differenziazione, processo che andrà di pari passo, essendone effetto ma anche causa, con l'aumento delle dimensioni del mercato, al punto che lo stesso concetto di impresa (ed industria rappresentativa) perderà qualsiasi rilevanza esplicativa*⁵¹.

5. Dinamica non proporzionale

Possiamo adesso svolgere delle considerazioni che ci consentano di comprendere la reale natura e l'effettiva portata del contributo teorico di Allyn Young. Conviene partire da alcune affermazioni di Kaldor che è stato indubbiamente uno degli esegeti più attenti e profondi di *Increasing Re-*

⁴⁸ Young [1928], pagg. 534-535, corsivi aggiunti.

⁴⁹ Più specificamente, se l'elasticità è (in valore assoluto) maggiore dell'unità.

⁵⁰ In altre parole, in tale situazione, dire che sta aumentando l'offerta di *A* in termini di *B*, oppure che sta aumentando l'offerta di *B* in termini di *A*, implica affermare la stessa cosa, essendo le due facce di uno stesso processo, valutato nel primo caso dal punto di vista del produttore di *A*, nel secondo da quello del produttore di *B*.

⁵¹ Ribadiamo quindi per l'ultima volta che quando Young parlava di divisione del lavoro si riferiva soprattutto alla divisione *sociale* del lavoro a livello dell'intero sistema economico, così che un suo incremento implicava il moltiplicarsi di unità produttive qualitativamente differenti. Per maggior chiarezza riportiamo alcuni ampi e significativi passaggi dell'autore: «Much has been said about industrial integration as a concomitant or a natural result of an increasing industrial output. [...] But the *opposed process, industrial differentiation, has been and remains the type of change characteristically associated with the growth of production.* Notable as has been the increase in the complexity of the apparatus of living, as shown by the increase in the variety of goods offered in consumers' markets, the increase in the diversification of intermediate products and of industries manufacturing special products or groups of products has gone even further. [...] It is sufficiently obvious, anyhow, that over a large part of the field of industry *an increasingly intricate nexus of specialised undertaking has inserted itself between the producer of raw materials and the consumer of the final product.*» (Young [1928], pagg. 537-538, corsivi aggiunti).

turns and Economic Progress: «Young vide chiaramente che combinare la legge di Say con il teorema di Adam Smith non è di per sé sufficiente ad assicurare che il cambiamento sia progressivo e si diffonda in “modo cumulativo”. Occorre qualcosa di più, che leghi alla domanda gli effetti di cambiamenti nella produzione [...] *In mancanza di una teoria della formazione del reddito, quale fu fornita da Keynes nella sua Teoria Generale otto anni dopo*, egli pensò che la condizione addizionale, necessaria ad assicurare una reazione a catena ininterrotta, dovesse essere trovata nella natura delle reciproche funzioni di domanda e di offerta: in altre parole, nell’elasticità delle “curve di offerta” marshalliane»⁵². Dopo aver sottolineato che se non molta attenzione era stata dedicata in passato a questo punto ciò era in buona parte da ricondursi alla scarsa chiarezza che circondava il significato del termine “elasticità di domanda” nell’esposizione dell’economista americano, così Kaldor proseguiva: «Chiaramente, ciò che Young percepì intuitivamente fu che la precondizione per un mutamento cumulativo è data dal fatto che l’aumento della produzione di una qualsiasi merce *A* dovrebbe essere associato ad un aumento della domanda di tutte le altre merci. Egli pensò che questa condizione sarebbe stata soddisfatta quando l’elasticità della domanda della merce *A* fosse stata maggiore dell’unità, dato che in questo caso il ricavato delle vendite (o il reddito) dei produttori di *A* sarebbe aumentato al crescere della produzione. Tuttavia un attimo di riflessione mostrerà che, se per «elasticità della domanda» si intende qualcosa che sia un riflesso dell’elasticità di sostituzione dei consumatori [...] l’aumento nel potere d’acquisto dei produttori della merce *A* deve essere stato il risultato di un *mutamento nella composizione* della spesa, a favore di *A* e a scapito di altre merci. L’aumento del reddito dei produttori di *A* deve perciò essere annullato dalla riduzione dei redditi dei produttori di qualche altra merce. È possibile che, se le elasticità di sostituzione sono alte, e le elasticità di reddito sono tutte positive, l’elasticità della domanda di ogni merce, *considerata separatamente*, debba essere maggiore dell’unità. Ma ciò non è sufficiente a produrre una reazione a catena, in cui ad una domanda crescente segue una produzione crescente, a cui segue una domanda crescente, e così via, a meno che il *reddito totale*, misurato in termini monetari, non cresca anch’esso; a sua volta, ciò presuppone che la spesa *totale*, e non soltanto la spesa per una particolare merce, cresca all’aumentare della produzione»⁵³. Dopo queste fondamentali considerazioni, Kaldor procedeva così ad “integrare” la teoria di A. Young, descrivendo un modello a stock e flussi in cui una parte rilevante era giocata per i settori “primari” (sostanzialmente agricoltura e miniere) dalle *attività di intermediazione commerciale* ed in particolar modo dalle aspettative degli operatori in queste impiegati (che ne determinavano la loro elasticità di domanda), e per i settori manifatturieri, che sarebbero quelli principalmente caratterizzati dai rendimenti crescenti, da quella *forma di “investimento indot-*

⁵² Kaldor [1975], pag. 74, corsivo aggiunto.

to" originata dall'aumento della domanda e dalla flessione degli stocks – questi ultimi detenuti, in questi mercati per loro natura *imperfettamente concorrenziali*, dalle imprese stesse – in una dinamica in cui agli effetti di *moltiplicazione* si sommerebbero gli effetti di *accelerazione* del reddito.

Non è il caso di insistere ulteriormente sulla famosa analisi kaldoriana, a cui si rimanda il lettore; conviene soltanto sottolineare come, evidentemente, i due processi descritti sono ampiamente collegati, data l'interdipendenza tra il settore primario e quello manifatturiero, e pertanto dovranno entrambi essere operanti affinché i rendimenti crescenti possano diffondersi in tutto il sistema.

A nostro parere, comunque, considerando anche alcune altre opere precedenti dell'economista americano, sono rinvenibili interessanti elementi e feconde indicazioni che consentono di dare una diversa lettura, anche più suggestiva, del contributo di Young, rispetto all'interpretazione kaldoriana che si sostanzia fondamentalmente, come abbiamo visto, in un'integrazione con la teoria keynesiana ed in particolare con il principio del moltiplicatore-acceleratore del reddito; diversa lettura estremamente interessante, in quanto sembra condurre verso l'analisi del disequilibrio strutturale di modelli multi-settoriali.

Possiamo anche noi partire da quell'uso particolare della teoria della domanda reciproca che veniva fatto da Young nel suo saggio del 1928. A nostro avviso esso rappresentava, in realtà, il tentativo di esprimere un *diverso* approccio teorico, nell'analisi dei fenomeni connessi alla dinamica dei sistemi economici, con una strumentazione analitica, quale quella marshalliana (di cui evidentemente il nostro autore non era riuscito completamente a liberarsi), inevitabilmente a ciò inadeguata, tentativo che doveva quindi necessariamente sfociare in una trattazione ampiamente problematica. Ciò che riteniamo infatti rilevante in tale uso⁵⁴ è l'aggettivo piuttosto che il sostantivo, ovvero il concetto di *reciprocità* a fronte di quello di *domanda*, concetto che richiama immediatamente la *circularità* e le interdipendenze tra i vari settori del sistema economico. Come infatti l'autore spesso ammoniva l'intero processo economico dovrebbe essere visto nel suo insieme (*as a whole*) o meglio ancora «what is required is that industrial operations be seen as an *interrelated whole*»⁵⁵. Diviene allora evidente come questa richiesta di considerare la *totalità* del funzionamento del sistema economico abbia poco a che fare con un'ottica aggregata quale quella esposta nella *General Theory*, richiamando, invece, la necessità di uno studio dell'evoluzione di modelli multisetoriali sottoposti a trasformazioni strutturali, studio che Young, in un ultimo omaggio alla teoria tradizionale, aveva tentato di rappre-

⁵³ *Ibid.*, pagg. 75-76 (corsivi dell'autore).

⁵⁴ Osserviamo che Young indicava tale uso come una *possibilità* di indagine se proprio si voleva continuare ad insistere su «the apparatus which economists have built up for the analysis of supply and demand in their relation to prices» (Young [1928], pag. 532), manifestando comunque una generale insofferenza verso tale apparato, non ritenendolo «particularly helpful for the purposes of an inquiry into these broader aspects of increasing returns» (*ivi*, pag.532).

⁵⁵ *Ibid.*, pag. 539, corsivi aggiunti.

sentare attraverso le relazioni della domanda ed offerta (reciproche) interindustriali. In tal modo il contributo di Young è riconducibile a quel filone che da Quesnay, passando per Ricardo, Marx, Tugan-Baranovskij fino a lambire lo stesso Keynes del *Trattato della Moneta*, si era occupato di analizzare l'evoluzione dinamica di sistemi logicamente considerati in maniera disaggregata, indagandone le sottostanti condizioni per lo sviluppo equilibrato ed il connesso inevitabile rovescio della medaglia: il movimento di questi sistemi fuori dall'equilibrio, ovvero l'analisi del *disequilibrio*⁵⁶. Possiamo inoltre avanzare l'ipotesi che l'esigenza di una simile analisi dovette essere per Young anche la inevitabile conseguenza dell'enfasi posta sulla rilevanza di quei *roundabout methods of production* e quindi sulla fitta rete di relazioni input-output esistente tra le varie industrie.

Una conferma di quanto andiamo sostenendo è da individuarsi in quella "sorprendente" assunzione della legge di Say che come abbiamo visto veniva effettuata (seppur non così esplicitamente) da Young e di cui forse adesso saremo in grado di comprendere e spiegare le ragioni.

Il mantenimento di tale legge in un orizzonte temporale di breve periodo è ovviamente inaccettabile, eliminando logicamente la possibilità del verificarsi di squilibri tra domanda ed offerta (aggregate) ed impedendo quindi la considerazione delle instabilità che da tali squilibri derivano: questo era ciò che avrebbe in seguito sottolineato Keynes nella sua *General Theory* ed era quanto, del resto, aveva già chiaramente rilevato Marx nella sua critica alla teoria dell'accumulazione di Ricardo⁵⁷. Tali considerazioni, d'altronde, non infirmano la validità operativa di questa legge nel lungo periodo, consentendo essa di penetrare la logica di funzionamento del sistema attraverso la definizione delle condizioni che, *tendenzialmente*, devono essere rispettate affinché risulti garantita la riproduzione su scala allargata.

Che Young facesse riferimento ad un modello disaggregato multisettoriale seppure, e la ragione sarà chiara in seguito, non completamente circolare, ci è confermato, a nostro avviso, da due fondamentali corollari che generalmente a tale modello sono collegati:

- a) la riconduzione dell'insorgenza di situazioni di disequilibrio alla non soddisfazione della legge di Say, che se in modelli aggregati si manifesta attraverso la semplice discrepanza tra gli investimenti ed i risparmi, in questo caso molto più complicato si rappresenterà nella rottura della *corretta proporzionalità* tra le varie branche del sistema economico;
- b) il riconoscimento della necessità che si attuino continui spostamenti intersettoriali di capitale e lavoro, al fine di mantenere comunque l'equilibrio, nel momento in cui si ammette la possibilità che

⁵⁶ Possiamo inoltre avanzare l'ipotesi che l'esigenza di una simile analisi dovette essere per A. Young anche la inevitabile conseguenza dell'enfasi posta sulla rilevanza di quei *roundabout methods of production*, attraverso la quale veniva posta al centro dell'indagine teorica la fitta rete di relazioni input-output esistente tra le varie industrie.

⁵⁷ Marx [1974], pagg. 491-520.

il sistema si sviluppi in crescita non bilanciata, ovvero che sperimenti una dinamica *non proporzionale* caratterizzata da tassi di crescita settoriali differenziati (considerando in tal caso anche l'eventualità che alcuni settori possano scomparire mentre altri, completamente nuovi, emergere).

Possiamo cominciare dal primo punto mostrando come una qualche teoria delle *crisi da sproporzione* dovette essere sempre stata presente nella mente di Young. Così l'autore nel 1923, cercando di spiegare le ragioni «che conducono alla fine di un periodo di espansione»⁵⁸, dopo aver sottilmente criticato quelle posizioni fondate esclusivamente su considerazioni monetarie⁵⁹ e quelle che invece riconducevano le cause della crisi ai costi crescenti delle attività commerciali all'espandersi del livello dell'attività economica, affermava: «Important as these factors are, however, they do not *by themselves* suffice to bring about a collapse. For the expense of production, viewed from another angle, are money incomes, and must in turn be expended for consumers' or producers' goods. Demand for goods in general must grow as fast or nearly as fast as business outlays grow. Why, then, should expansion stop, unless the supply of credit gives out? The explanation must be found, *not in a difference between aggregate demand and aggregate supply, but in maladjustments of demand and supply*. As prices increase the distribution as well the amount of money incomes changes [...] It is clear, however, that in a period of rising prices the demand for luxuries must increase faster than the demand for necessaries. [...] The expansion of production does not and cannot shift its direction fast enough to keep pace with the changing distribution of demand. In fact it advances under its own momentum in such a way as to increase its *unfitness* to meet the shifting of buyers' demand. In this way strains accumulate in the industrial system which of themselves would bring about its collapse, whether in the course of an ordinary business cycle or in a period of paper money inflation»⁶⁰.

Come si può notare dal lungo passaggio riportato, qui siamo in presenza di una vera e propria teoria *dinamica* delle “sproporzioni”, in cui si possono rinvenire entrambe le caratteristiche che abbiamo sopra evidenziato; è evidente d'altra parte che, seppure del punto b) non vengano esplicitate tutte le conseguenze, ciò discende dallo specifico argomento affrontato, consistente appunto nello spiegare *come si generavano le crisi*, e non le dinamiche di riequilibrio necessarie a riassorbirle, permettendo così la crescita non proporzionale del sistema economico. Tale teoria delle sproporzioni, sempre in congiunzione alla logicamente connessa legge di Say, la ritroviamo ribadita anche nel più famoso saggio del '28, ove, dopo aver appunto affermato che se si considera il mercato come lo sbocco generale per i beni prodotti allora la sua dimensione sarà determinata e definita dal volume della produ-

⁵⁸ Young [1927 c], pag. 69.

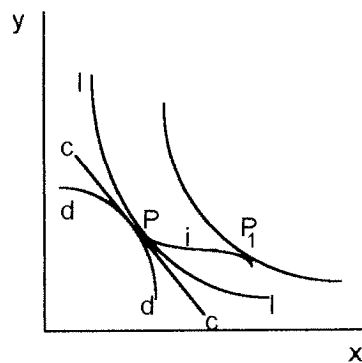
⁵⁹ Definite da Young “la teoria bancaria delle crisi”.

⁶⁰ Young [1927 c], pagg. 71-73, corsivi aggiunti (fatta eccezione per i primi due termini).

zione, si legge: «If this statement needs any qualification, it is that *the conception of a market in this inclusive sense – an aggregate of production activities, tied together by trade – carries with it the notion that there must be some sort of balance, that the different productive activities must be proportioned one to another*»⁶¹, e qui, come si vede, l'accento è invece posto sull'equilibrio del sistema, trovandoci, non a caso, in un'ottica di medio-lungo periodo.

Su quello che abbiamo definito “il secondo corollario” conseguente all'assunzione di un modello disaggregato, e che possiamo riassumere nel riconoscimento della necessità che si attuino molteplici *traverse* – come le definiva Hicks⁶² – lungo le quali possano “trasmigrare” flussi (intersettoriali) di capitale e lavoro, il riferimento più rilevante è senza dubbio da ricercarsi in quella “oscura nota”, come la definiva Kaldor⁶³, posta in appendice ad *Increasing Returns and Economic Progress*⁶⁴, che rappresenta a nostro parere il classico esempio della *difficoltà di esprimere idee nuove attraverso un apparato concettuale vecchio, e perciò inadeguato*.

Riproduciamo la stessa figura che si trova nell'appendice:



Come avvertiva l'autore, la *dd* è una curva di isocosto, ovvero una curva di trasformazione dei prodotti *x* ed *y*, e rappresenta, come è noto, le (massime) combinazioni di output che è possibile ottenere per quantità date di input. La *II* rappresenta invece una *curva di indifferenza collettiva*, con l'indicazione, comunque, che «the collective indifference is to be taken as an expository device, not as a rigorous conception»⁶⁵: l'impressione che si ha (con le connesse perplessità che ne conseguono) è che Young stesse facendo riferimento ad una funzione d'utilità (sociale) *cardinale* ottenuta dall'aggregazione “pesata” delle funzioni di utilità (cardinali) individuali. Come si legge nel seguito «the curve *i* is drawn so as to represent *potential* increasing returns between *P* and *P*₁, which lies on

⁶¹ Young [1973], pag. 209, corsivi aggiunti.

⁶² Hicks [1985].

⁶³ Kaldor [1975], pag. 70.

⁶⁴ Young [1928], pagg. 540-542.

⁶⁵ *Ibid.*, pag. 540.

a preferred indifference curve»⁶⁶, potenziali perché “per isolare il problema dei rendimenti crescenti” è necessario supporre che P sia realmente, all’inizio, un punto di equilibrio.

Prima di procedere conviene fare un po’ di chiarezza su questa esposizione alquanto confusa. La forma della curva di isocosto riflette le condizioni di produzione che caratterizzano i due comparti produttivi: essa, in generale, sarà concava verso l’origine se prevalgano rendimenti decrescenti oppure rendimenti costanti di scala, potendo ammettere (come caso speciale) in quest’ultima eventualità anche una rappresentazione lineare. La tangenza con la curva di indifferenza rappresenta allora il tipico risultato di economia del benessere in base al quale l’allocazione ottimale richiede che il saggio marginale di sostituzione di due beni sia pari al loro saggio marginale di trasformazione: il punto P, nel caso della *dd* o della *cc* è pertanto un ottimo paretiano. La curva di isocosto sarà invece convessa qualora si generino rendimenti crescenti in uno od entrambi i settori produttivi ed è quest’ultimo caso quello più coerente con l’esposizione di Young: entrambi i beni sono cioè prodotti in condizioni di rendimenti crescenti, seppure questi sono di “grado più elevato” nel settore che produce il bene x ⁶⁷.

Come Young proseguiva: «the problem, then, has to do with the way in which the lower segment of *d* or *c* can be transformed into or replaced by such a curve like *i*»⁶⁸. Giungiamo così al punto che ci interessa: «this requires, of course, that *additional* cost be incurred, of a kind which have not yet been taken into account. To diminish the amount of the one commodity which must be sacrificed for a given increment of the other, *some of the labour hitherto devoted to its production must be used indirectly, so that the increase of the annual output of the one lags behind the curtailing of the output of the other*»⁶⁹. Quest’ultimo passaggio, come si vede, è proprio la descrizione, seppur non molto limpida, di una «traversa» piuttosto complicata: *parte* del lavoro che si libera dall’industria che produce il bene y , deve migrare verso quei settori che si trovano negli «stadi elevati» della produzione sociale e che servono l’industria che produce il bene x ; in altri termini, affinché possa aumentare la produzione di quest’ultimo, dovrà *prima* aumentare la produzione di quelle industrie il cui output è rappresentato dalle macchine che entrano come input nella produzione di x ⁷⁰, e ciò *richiederà tempo*,

⁶⁶ Young [1928], pag. 541.

⁶⁷ Come è noto la forma della curva di trasformazione dipende dalla struttura funzionale (della produzione) ipotizzata per i due settori. Se per semplicità supponiamo (come sembra fare lo stesso Young) che ci sia *un unico input trasferibile*, il “lavoro” (L), impiegato nelle due linee di produzione indipendenti rappresentabili attraverso le funzioni: $x = f(L_1, K_1)$ e $y = g(L_2, K_2)$ (ove si intende: $L_1 + L_2 = L$ e K_i , $i = 1, 2$, due vettori di input non trasferibili), la condizione $dy/dx = (dg/dL_2)/(df/dL_1)$ definisce appunto la pendenza della curva di trasformazione. Come emergerà dal seguito della discussione (*cf.* sotto, nota 70) il trasferimento del lavoro richiede comunque l’aumento della produzione degli altri input (prodotti negli stadi elevati del sistema) con cui questo risulta *combinato*, ovvero si tratterà pur sempre di trasferimenti di “lavoro complesso”.

⁶⁸ *Ibid.*, pag. 541.

⁶⁹ *Ibid.*, pag. 541, corsivi aggiunti ad eccezione del primo termine.

⁷⁰ A parere del nostro autore, quindi, l’attivazione (su scala multipla) dei processi produttivi dovrà comunque avvenire rispettando *determinate proporzioni* di impiego degli input: ciò segnala, evidentemente, un rilevante allontanamento di Young da quell’ipotesi di perfetta *sostituibilità* caratteristica dell’analisi neoclassica della produzione.

circostanza questa che si tradurrà, a parere dell'autore, in costi addizionali che prima o poi determineranno una nuova inversione della curva di trasformazione, che così ridiventa concava.

Quanto mostrato è un vero e proprio abbozzo di teoria dinamica non proporzionale, ovvero di ciò che Hicks ha definito *disequilibrio strutturale*⁷¹ e più recentemente Pasinetti *dinamica economica strutturale*⁷². Dovrebbe allora essere chiara la ragione di quella “oscurità” rilevata da Kaldor che possiamo riassumere, come già anticipato, nello strenuo tentativo di rendere un tale complesso processo attraverso un apparato strumentale a tale compito totalmente inadatto, e non è forse inutile rilevare che a tutt'oggi, nonostante i progressi nel campo della dinamica economica, situazioni quali quella descritta siano ancora di difficile trattazione.

Prima di chiudere, può essere interessante sottolineare alcune particolarità dell'esposizione che Young faceva in questa appendice.

Il primo elemento consiste nell'affermazione che i «costi addizionali» di cui si è detto, derivanti dal tempo impiegato nella realizzazione della traversa, avrebbero avuto come conseguenza ulteriore quella di spostare verso sinistra anche la nuova (potenziale) curva di indifferenza collettiva, implicando così l'esistenza di una sorta di esternalità negativa secondo la quale il livello di utilità collettiva dipenderebbe anche dalle *difficoltà di produzione*.

Il secondo elemento, ancora più rilevante e che forse il lettore avrà già intuito, è rappresentato dall'esclusione della possibilità di uno spostamento verso l'esterno della curva di trasformazione, e ciò indipendentemente dal fatto che le dotazioni iniziali dei fattori produttivi siano considerate date. Questa circostanza indica in realtà che il nostro autore conservava comunque una visione ancora parzialmente unidirezionale del sistema economico, in cui dagli strati superiori si giunge a quelli inferiori fino ai beni di consumo, i quali ultimi fuoriescono così definitivamente dal circuito produttivo. Se Young, al contrario, più coerentemente con quella visione del mercato come “un aggregato di attività produttive integrato dagli scambi” in cui «*the rate at which any one industry grows is conditioned by the rate at which other industries grow*»⁷³, avesse immaginato che i beni di consumo fossero anch'essi dei *beni base* (come avrebbe detto in seguito Sraffa), rientrando come inputs sotto forma di salari negli altri settori produttivi, la circostanza di essere prodotti in condizione di rendimenti crescenti avrebbe potuto implicare economie di produzione anche per gli altri settori. In una tale ottica *circolare* poteva allora trovare una spiegazione compiuta quel processo cumulativo endogeno precedentemente descritto, divenendo la propagazione del “progresso economico” a tutto il sistema la conseguenza delle interrelazioni *reciproche* esistenti tra le industrie. Il fatto che Young non

⁷¹ Hicks [1985], part. pagg. 131-143.

⁷² Pasinetti [1981; 1993].

⁷³ Young [1928], pag. 534, corsivo aggiunto.

si fosse spinto così avanti, malgrado le numerose indicazioni che in tale direzione sembravano tendere, è un tipico segnale della permanenza nel suo pensiero di alcuni elementi fondanti del paradigma teorico neoclassico, primo tra tutti la predominanza delle attività di *consumo* rispetto alle quali sarebbe conformato, e troverebbe la sua ultima spiegazione, l'intero assetto socio-economico.

6. Conclusioni

Allyn Young si trovò indubbiamente ad un fondamentale crocevia che stava avendo luogo nelle discipline economiche: sono rinvenibili nella sua opera, in particolare nel contributo fondamentale del '28, l'insoddisfazione per lo stato della teoria dominante e l'apertura verso orizzonti analitici alternativi – seppure come abbiamo suggerito non completamente ed alle estreme conseguenze sviluppati – orizzonti che comunque si intravedevano con sempre maggior forza verso la fine degli anni '20, ed in direzione dei quali alcuni autori si sarebbero incamminati.

Da un lato, sono ampiamente presenti le conseguenze delle riflessioni metodologiche di Clark e Knight. In particolare, quel nodo *cruciale* individuato da questi autori nella relazione tra teoria statica e teoria dinamica verrà sciolto da Young – al pari dello Schumpeter della *Teoria dello Sviluppo Economico* – nel riconoscimento della fondamentale preponderanza teoretica di quest'ultima per la comprensione di tutti i principali fenomeni collegati alle trasformazioni produttive, con la inevitabile implicazione – esplicitamente perseguita in maniera anche più radicale di Schumpeter stesso – del definitivo abbandono della teoria dell'equilibrio (statica). Così, ad esempio, quando il nostro autore affermava che se proprio ci si vuole riferire ad un qualche concetto di equilibrio allora «the appropriate conception is that of a *moving equilibrium*»⁷⁴, stava anticipando quel filone di ricerca del *disequilibrio intertemporale* che verrà esplorato dalla *scuola svedese* negli anni trenta, e la sua più generale convinzione che «tutti gli equilibri sono instabili»⁷⁵ faceva già intravedere le estreme conseguenze a cui quest'ultima, con le opere di Myrdal e di Lundberg, sarebbe giunta: l'analisi del «completo disequilibrio»⁷⁶.

D'altro canto, l'accento posto sulle interrelazioni tra le varie industrie – all'interno di un mercato definito proprio dai flussi in entrata ed in uscita intersettoriali – preconizzava quell'altro orientamento di ricerca che avrebbe preso piede negli anni trenta: l'analisi di modelli circolari imperniati sulla *pro-*

⁷⁴ *Ibid.*, pag. 535.

⁷⁵ Si veda sopra, nota 34.

⁷⁶ Myrdal [1939], Lundberg [1937].

duzione di merci a mezzo di merci, seppure sarebbe andato perso (e questo anche per le enormi difficoltà formali connesse) l'accento sulla dinamica non proporzionale degli stessi⁷⁷.

Si potrebbe sostenere che seppur, come affermava Kaldor, *Increasing Returns and Economic Progress* «precorreva talmente il tempo in cui fu scritto che il procedere del pensiero economico lo mise da parte, malgrado l'attenzione che ricevette al momento della sua pubblicazione»⁷⁸, esso si trovò paradossalmente in ritardo all'appuntamento con la *Storia*: ben altre problematiche dovevano infatti emergere che attendevano una risposta. Come suggerisce Blich⁷⁹ la depressione degli anni '30, che focalizzò l'attenzione degli economisti su fenomeni congiunturali di breve periodo, l'emergere del filone teorico sulle forme di mercato non perfettamente concorrenziali, infine la seconda guerra mondiale ed i conseguenti problemi post-bellici, sono evidentemente già da soli sufficienti a spiegare il progressivo disinteresse verso le tesi sostenute da Young (anche a prescindere dalla sua prematura scomparsa che evidentemente contribuì ulteriormente in questa direzione). È chiaro d'altra parte che, pur senza scomodare lo svolgersi degli eventi, erano le stesse necessità interne del paradigma neoclassico a propendere verso un tale esito, essendo le intuizioni, per molti versi suggestive, del nostro economista con esso difficilmente compatibili.

Per avere un quadro dello stato della situazione immediatamente posteriore alla morte di Young, è sufficiente richiamare il simposio: *Increasing Returns and the Representative Firm*, organizzato da Keynes per l'*Economic Journal*, che si tenne nel 1930⁸⁰, dal quale sembravano trasparire non solo le solite aporie contro cui si scontrava la teoria in relazione ai rendimenti crescenti, ma anche una certa generale stanchezza rispetto ad un argomento sul quale, malgrado l'intensa discussione del decennio precedente, non si erano poi fatti degli effettivi e rilevanti passi in avanti. Tale simposio può essere visto, se vogliamo, come l'atto conclusivo della *cost controversy*, il cui sipario venne de-

⁷⁷ Il riferimento è chiaramente al «filone» Von Neumann-Leontief-Sraffa ed in particolare la posizione di quest'ultimo autore è storicamente interessante. Nel saggio del '26, dopo aver ribadito i limiti della teoria marshalliana, Sraffa invitava ad abbandonare la teoria della libera concorrenza per volgersi «nella direzione opposta, cioè verso il monopolio» (Sraffa [1973], pag. 73), direzione che in realtà egli (a differenza di altri autori che seguirono il suo consiglio), come è noto, non avrebbe mai preso, cominciando invece ad elaborare quelle *premesse ad una critica della teoria economica* «le cui proposizioni principali erano state formulate prima del 1930» (Sraffa [1981], pag. VI), e che sarebbero state completate negli anni successivi. Può essere inoltre interessante far notare, non certo per l'obbligo di ricercare necessariamente dei precursori, ma soltanto per sottolineare le affinità teoriche che spesso sembrano emergere nella storia del pensiero (economico) tra autori per molti versi estremamente distanti, la singolare somiglianza tra alcune tesi di Young e quelle di un altro economista «dimenticato»: Tugan-Baranovskij. In quest'ultimo, che si riferiva agli schemi di riproduzione marxiani e quindi a modelli completamente circolari, era presente sia l'accento sulla legge di Say, adoperata allo stesso modo per definire le condizioni logiche di riproduzione del sistema economico, sia la conseguente riconduzione degli squilibri alla rottura della corretta proporzionalità, sia infine un esercizio (numerico) di dinamica non proporzionale ove flussi di capitale e lavoro trasmigravano, lungo una traversa, da un settore in regressione (saggio di crescita negativo) ad un altro in espansione (saggio di crescita positivo). Su quest'ultimo autore mi sia consentito rimandare (anche solo per ulteriori indicazioni bibliografiche) a Colacchio [1988].

⁷⁸ Kaldor [1975], pag. 70.

⁷⁹ Blich [1983 a].

⁸⁰ AA.VV. [1930].

finitivamente calato dal famosissimo contributo di Viner⁸¹ *Cost Curves and Supply Curves* del 1931, nel quale, piuttosto che tirare le fila della discussione, veniva effettuata semplicemente la definitiva sistematizzazione logica dell'ortodossia marshalliana (particolarmente nella forma che le aveva dato Pigou). Le economie interne erano così ricondotte a *miglioramenti organizzativi* (oppure a fenomeni squisitamente pecuniari) al crescere delle dimensioni delle unità produttive, nel riconoscimento comunque della loro incompatibilità con l'equilibrio di lungo periodo, mentre il caso delle diseconomie interne poteva ritenersi di scarsa rilevanza pratica, dato che, per il solito argomento della *replicazione*, è « pur sempre possibile per l'industria nel suo complesso evitare le diseconomie interne nette di produzione in larga scala aumentando la sua produzione tramite un aumento nel numero degli impianti senza aumentare la loro scala»⁸². Le economie e le diseconomie esterne si trovavano invece entrambe ricondotte sostanzialmente agli effetti pecuniari derivanti dalla diminuzione o dall'aumento dei prezzi dei servizi dei fattori produttivi al crescere della scala delle operazioni, in quanto economie e diseconomie esterne “tecniche” sembravano comunque difficili da concepire⁸³. Da ciò Viner poteva derivare così, dopo aver dimostrato il famoso teorema dell'*inviluppo* delle curve dei costi, le curve di offerta settoriali per i rispettivi casi analizzati, in un'analisi che si ritrova ancor oggi, praticamente invariata, in quasi tutti i libri di testo di microeconomia: l'interpretazione che Clapham aveva avanzato nel lontano 1922⁸⁴ – secondo la quale i miglioramenti nell'efficienza che Marshall attribuiva all'aumentare della scala delle attività sembravano non includere alcuna “invenzione di rilievo” – trovava così la consacrazione ufficiale, e lo scollamento tra l'analisi dei fenomeni produttivi e le trasformazioni qualitative della tecnologia era ormai un dato acquisito.

Da allora, nella costanza di questo fondamentale “scollamento”, i rendimenti crescenti dovevano nuovamente rientrare a far parte, per lungo tempo, di quei “casi bizzarri” da riportare in note a piè di pagina, in quanto semplici anomalie derivanti dalla rimozione di qualche ipotesi particolare. Quasi sempre, infatti, sarebbero stati ricondotti o all'indivisibilità delle attività, oppure a quelle economie derivanti dall'incremento più che proporzionale della capacità di esercizio di alcuni fattori produttivi al crescere dei costi sostenuti per il loro ampliamento, il tutto, comunque, *a tecnica immutata*⁸⁵. Il seguito della storia è noto: i successivi perfezionamenti nella costruzione di una coerente

⁸¹ Viner [1973].

⁸² *Ibid.*, pag. 161.

⁸³ *Ibid.*, part. pagg. 162-166.

⁸⁴ Si veda sopra, nota 42.

⁸⁵ Il caso classico è quello della cosiddetta regola empirica del *six-tenths factor rule*, che stabilisce come per cisterne, tubature, contenitori ecc., il costo imputabile ad un aumento delle dimensioni (che è proporzionale alla loro *superficie*) è pari approssimativamente al 60% dell'incremento della capacità di servizio che ne consegue (che è invece proporzionale, evidentemente, alla capacità *cubica* dei suddetti fattori). Anche questo, evidentemente, può comunque essere considerato come un caso particolare di indivisibilità: si veda su questo punto Bruni [1964]. La generale precondizione di costanza della tecnologia spiega il fastidio che Kaldor manifestava nel 1972 nei confronti della posizione a favore

teoria dell'*equilibrio economico generale* si sarebbero alla fine "solidificati" nelle codificazioni di Arrow-Debreu-Hahn, ove era ormai chiaro che erano le necessità interne del paradigma a richiedere l'esclusione di forme persistenti di rendimenti crescenti, dato che, come affermava esplicitamente Debreu, la loro presenza avrebbe impedito la dimostrazione "di numerosi teoremi economici fondamentali"⁸⁶. Al limite gli *increasing returns* erano ammissibili purché limitati a "pezzi" ristretti degli insiemi di produzione, potendo in questa ultima eventualità essere "neutralizzati" con i sottili accorgimenti che la teoria aveva approntato⁸⁷.

Bibliografia

- AA.VV.: "Increasing Returns and the Representative Firm" a Symposium, The Economic Journal, vol. XL, no. 157, March 1930.
- Arrow K.J. - Hahn F.H.: "General Competitive Analysis", Holden-Day Inc., San Francisco, 1971.
- Blitch C.P.: "Allyn A. Young: a curious case of professional neglect", History of Political Economy 15:1, 1983, pp. 1-24.
- Blitch C.P.: "Allyn Young on increasing returns", Journal of Post Keynesian Economics, Vol. 5, No. 3, 1983, pp. 359-372.
- Bruni L.: "Economie interne di scala a tecnica immutata", L'Industria, 1964, pp. 77-96.
- Chamberlin H.: "Proporzionalità, Divisibilità and Economies of Scale", Quarterly journal of Economics, febbraio 1948.
- Clapham J.: "Le scatole vuote dell'economia", in *Contributi per un'analisi economica dell'impresa*, a cura di G.Zanetti, Liguori, Napoli, 1980, pp. 160-169, (ed. orig. "On Empty Economic Boxes", The Economic Journal, 1922, pp.305-314).
- Clark J.B.: "The Distribution of Wealth", Kelley & Millman, Inc., New York, 1956, (ed. orig. 1899).
- Colacchio G.: "Dal sottoconsumo alle sproporzioni: il caso Tugan-Baranovskij", Storia del Pensiero Economico n.36, Firenze 1988.
- Debreu G. "Theory of Value", New York• John Wiley and Sons, Inc., 1965 (ed. orig. 1959).
- Edgeworth F.Y.: "The Laws of Increasing and Diminishing Returns", in Papers relating to Political Economy, vol. 1, Burt Franklin, New York, 1925, pp. 61-99 (ed. orig. Economic Journal 1911).
- Hicks J.R., "Methods of dynamic economics", Oxford Clarendon Press, Oxford, 1985.
- Kaldor N.: "Irrilevanza della teoria dell'equilibrio economico", pp. 59-90, in *Autocritica dell'economista*, a cura di F.Caffè, Laterza, Bari, 1975 (ed. orig. "The Irrelevance of Equilibrium Economics", Economic Journal, dicembre 1972, pp. 1237-55).
- Kaldor N.: "The Equilibrium of the Firm", Economic Journal, marzo 1934, p. 65.
- Knight F.H.: "Risk Uncertainty and Profit", The University of Chicago Press, Chicago, 1971, (ed. orig. 1921).
- Knight F.H.: "On Decreasing Cost and Comparative Cost: A Rejoinder", Quarterly Journal of Economics, vol. 39, 1925, pp. 331-333.
- Lundberg E., "Studies in the theory of Economic Expansion", P.S. King & Sons, London 1937.
- Marshall A.: "Principi di Economia", UTET, Torino, 1972 (ed. orig. Principles of Economics, eight edition, 1920).
- Marx K., "Storia delle teorie economiche", vol. II., Newton Compton Editori, Roma, 1974.
- Myrdal G. "Monetary Equilibrium", W. Hodge & Co., London 1939 (ed. orig. 1931).

delle indivisibilità (nella spiegazione dei rendimenti crescenti) che egli stesso aveva sostenuto in precedenza (Kaldor[1934]) e che era stata invece criticata da Chamberlin (Chamberlin [1948]): «Sono giunto alla conclusione di dover fare le mie tardive scuse alla memoria dell'allora anziano Professor Chamberlin, e di dover riconoscere che, nelle grandi linee, egli aveva fondamentalmente ragione [...] Il punto è di interesse non solo semantico, dato che, se le indivisibilità fossero la sola causa dei rendimenti crescenti, esisterebbe sempre un qualche livello di produzione al quale tali economie di scala sarebbero esaurite, e una scala «ottima» di produzione raggiunta» (Kaldor [1975], pag. 86).

⁸⁶ Si veda Debreu [1965], pag. 41.

⁸⁷ Il riferimento è al procedimento di *convessificazione* descritto da Arrow ed Hahn nella loro *General Competitive Analysis* (si veda Arrow-Hahn [1971], pagg.168 e segg.).